

## Al "Gobetti,"

Calore e pubblico non sono mancati. L'apertura del « Piccolo » s'avvia ad essere un avvenimento di vita cittadina in cui non potremmo dire se più entri la curiosità o la speranza del buon teatro. Forse entrano in eguale misura l'una e l'altra non senza quella pennellata di snobismo, che è, ad onta dei pareri contrari, il piccante di siffatte cerimonie.

Il direttore del « Piccolo », Nico Pepe (l'abbiamo già fatto notare), ha pensato di porre le sue stagioni sotto la protezione di Carlo Goldoni. Si tratta di un santo generoso, di un santone infallibile, nelle cui grazie non c'è chi non creda. E tutti sappiamo di quali tesori può essere prodigo. Senonché il Pepe, ficcando le mani nel vasto scrigno, poteva essere a nostro avviso più fortunato per non dire più furbo, ché in tanto fulgore di gemme ha pescato proprio, se non la più stinta, una fra le meno pregiate, non tale comunque da inconfondersi con lo scintillio incomparabile del nostro Goldoni, quello grande grandissimo.

« Pamela nubile », contrariamente a quanto ne pensava Domenico Oliva, che la giudicava un capolavoro (all'ombra del maestro domandiamo umilmente scusa), non è davvero una gran bella commedia. Proprio no.

Il Goldoni nelle sue « Memorie » confessa d'averla scritta per accontentare le richieste degli invasati d'un allora famoso romanzo del Richardson, nel quale era raccontata la storia d'una povera Pamela, una specie di Cenerentola, vagheggiata e amata da Milord Bonfil, un nobilone di Londra. Amore ricambiato e che, nonostante l'abissale differenza di

condizione, finiva con le nozze.

L'avvocato veneziano, che forse conosceva il mondo inglese non più di quanto conoscesse usi e costumi dei giapponesi (e il Baretto non gli risparmierebbe in proposito qualche pizzicante tocco di frusta) buttò giù la commedia sulla falsariga dell'autore londinese. C'è Pamela (in questo caso cameriera, figlia di onesti ma spiantati contadini) e c'è Milord Bonfil suo innamoratissimo padrone. C'è anche Miledi Daure, sorella di Bonfil, e Milord Artur, la funzione dei quali sarà di contrastare ad ogni costo l'amore sconsiderato e scandaloso del fratello e dell'amico.

Pamela è una colomba, che se ascoltasse il proprio sentimento si lascierebbe ghermire ancor prima che s'alzi il velario. Ma è onesta, si sa controllare, è pura. Gli umilissimi natali le hanno conferito una ritrosia e una forza di ribellione ben rari. Viene in mente la « grazia guerriera » di Lucia, e di questa, accentuate, certe languide leziosaggini.

Il fine del Goldoni, sulla traccia del Richardson, è di arrivare alle nozze. Ma per il veneziano, suddito d'uno splendido governo aristocratico, il compito non è facile. Sposarsi fra serve e nobiluomini non son cose da raccontare e tanto meno da far vedere. Ed ecco venirgli in aiuto il teatrante che è in lui, capace di anticipare sul palcoscenico, oltre all'uomo vivo, anche la favola artificiosa e il colpo di scena, delizie di molto teatro nel primo Ottocento. Il secondo atto, che sembrerebbe senza uscita, la trova nel terzo, con l'intervento del padre di Pamela, il quale si rivela un nobile ribelle e perseguitato, ridottosi a fare il contadino e a nascondersi per sfuggire alle ire del sovrano. Pamela dunque è nobile, potrà sposare Milord, e immaginate il tripudio di tutti, a cominciare dalla vecchia governante per finire a Miledi.

Ora non è che nel pasticciotto non si senta il polso e l'unguiata qua e là del Goldoni che conosciamo. Quel Bonfil, ad esempio, innamorato stracotto di stracotta nobiltà, pendolante senza pace fra il dovere di casta e l'imperativo del cuore, esagitato, irruente, prepotente, pronto di spada ma non sordo ai consigli che gli vengono di fuori e non cieco alle leggi del decoro, è personaggio azzeccato. Pamela, per contro, non priva di dolcezza e soavità, è cucita e ricucita in certo filo di stucchevole fibra che la rende in più d'un punto indigesta. I suoi « a solo », le sue « tiratine », che ricordano le « arie » del melodramma cantate alla ribalta, se servono a far luce nei suoi sentimenti, ne allontanano purtroppo l'umana simpatia, per quel non so che di artefatto, di smanceroso, di leccato che ostentano. Macchietta divertente, ma che agli effetti della commedia e dei suoi sviluppi, potrebbe anche non esserci, è il Cavaliere Ernold, caricatura dell'uomo di mondo, che ha viaggiato, tutto infronzolito di una ridevole quanto vana propopea. Di simili tangheri elegantoni il teatro goldoniano non difetta di sicuro.

Aggiungeremo infine che la commedia ha momenti in cui diresti scivoli addirittura nel dramma, e non sono certo i momenti felici, ché il ridicolo finisce sempre con l'aver il sopravvento. Bonfil vuole infilzare Ernold, Miledi si propone di uccidere Pamela, non sono cose da poco, eppure ci lasciano completamente indifferenti.

Racconta Simoni che 43 anni dopo la « prima », « Pamela » andò in scena a Parigi, con gli attori del *Théâtre Français*, in piena rivoluzione. La commedia, giudicata reazionaria, procurò l'arresto di tutti gli interpreti, non uno escluso. E in carcere si sentirono dichiarare dal sanguinario ex comico Collot d'Herbois che « *la tête de la comédie française sera guillotiné, et le reste deporté* ».

Niente di simile per i nostri bravi attori di ieri sera, festeggiatissimi. Nessun Collot d'Herbois in platea, ma tutto è andato per il meglio nel migliore dei modi.

Successo meritato per il brio elegante dell'insieme e la bravura dei singoli attori. Leonardo Cortese, nei panni di Milord Bonfil, fece fuoco e fiamme con un gusto e un estro simpaticissimo. Attore di classe, è attentissimo ai particolari, né si lascia sfuggire tutto ciò che può servire a immettere nel personaggio l'impetuoso calore della vita. Con vivo piacere abbiamo rivisto Lucia Catullo, una Pamela che più dolcemente lacrimante e fieramente ritrosa non poteva essere. E' persino riuscita a ravvivare quel molto di sofisticato e di freddo che le ha messo addosso l'autore. Un successo personale ha ottenuto Vittorio Di Giuro nelle incipiate balordaggini del Cavaliere Ernold. E con intelligenza, sapere, vivacità ha recitato Vittorina Benvenuti nella parte di Madame Jevre, la governante. Ma è doveroso citarli tutti, la Giacobbe, l'Enrici, il Ferrari, il Bosso, il Diotajuti, perchè tutti, sotto la regia esperta e brillante di Giacomo Colli, hanno contribuito alla festosissima riuscita di questo inizio, che dovrebbe essere augurale per l'avvenire. Molti schietti applausi a scena aperta e alla fine degli atti da un pubblico splendido per numero e qualità. Da stasera le repliche.

e. bert.



Gazzetta Popolo  
A mod. 56